



Occhetto:
«Gli emigrati
grande amnesia
dell'Italia»

«Spero non sembri anche a voi che io stia dando i numeri...». Achille Occhetto (nella foto) parla ai mille delegati riuniti nella 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione a Roma e raccoglie molta attenzione e applausi. «La prospettiva vera è quella di costruire la nuova casa del popolo europeo, non quella dei grandi capitali e delle multinazionali». E porre fine a quella «grande amnesia» dei governi nei confronti degli emigrati.

A PAGINA 6

Ferri assicura:
«Gli sfratti
verranno
graduati»

Ai sindaci e agli assessori delle grandi città che reclamavano misure urgenti per arginare la valanga di sfratti, il ministro dei Lavori pubblici, Ferri ha assicurato che, prima della scadenza della proroga, sarà varato un provvedimento di graduazione. Non una proroga secca, ma misure che rallentino le esecuzioni. Il Pci riconosce finalmente il fallimento della riforma dell'equo canone. Si discute subito il disegno comunista. Il governo non può paralizzare il Parlamento.

A PAGINA 8

Lo Spi Cgil
compie 40 anni
Formica: «Sos
per la riforma»

Sotto il Patronato del presidente della Repubblica si è aperta ieri a Roma la settimana di celebrazioni per il 40° anniversario del sindacato pensionati Cgil, lo Spi. E' intervenuto tra gli altri il ministro del Lavoro Formica denunciando gli ostacoli che nello stesso governo incontrano per la riforma previdenziale e dell'Inps. Il bilancio dello Spi (oltre due milioni di iscritti, il 42% dell'intera Cgil) nel discorso d'apertura del segretario generale Rastrelli.

A PAGINA 17

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

ELETTO ALL'UNANIMITÀ

Nel discorso di insediamento il nuovo segretario parla degli errori di 10 anni e difende l'unità

Trentin lancia la sfida «Faremo una Cgil più forte e unita»

Facciamo il tifo per lui

ANTONIO BASSOLINO

Con la scelta e l'elezione di Bruno Trentin come nuovo segretario generale la Cgil ha saputo dare una prima, autorevole risposta alla fase più acuta della crisi del suo gruppo dirigente. L'esito delle consultazioni, l'unanime consenso che si è raccolto attorno al nome di Trentin, lo svolgimento responsabile e sereno della riunione di ieri del comitato direttivo confermano e rafforzano questo giudizio. Una pagina travagliata, e a volte anche amara, si conclude. Un nuovo e impegnativo capitolo si apre per tutti i militanti e i dirigenti del più grande sindacato italiano. Ognuno è consapevole che il problema del gruppo dirigente è solo una parte, sia pure importante, di una più profonda crisi del sindacato. Una crisi di ruolo, di rappresentanza e, soprattutto, di progetto. Una crisi che riguarda non soltanto la Cgil ma l'insieme del movimento sindacale. E nella Cgil che questa crisi è stata vissuta, discussa ed affrontata più apertamente e drammaticamente. Al di là di varie e meschine rappresentazioni, è la giusta ambizione di voler rappresentare non solo i propri iscritti ma, assieme con gli altri sindacati, l'insieme dei lavoratori dipendenti a rendere la Cgil più permeabile alle grandi e moderne contraddizioni che attraversano la società italiana, più vicina e più sensibile alle spinte, alle domande di profondo rinnovamento culturale e politico.

Ma proprio questo e la scelta di Trentin dicono quanto grandi siano la vitalità democratica e le potenzialità della Cgil.

La prova è stata aspra. Si è trattato di una vicenda dai caratteri inediti, e con passaggi a volte discutibili, nella quale si sono intrecciati problemi di linea, di gestione e di direzione politica. La Cgil ha deciso di non tornare indietro, di non restare paralizzato in dispute interne. La scelta compiuta si muove, invece, nella direzione di un maggiore sforzo di autonomia progettuale, di un più forte governo del pluralismo interno, di una nuova e più elevata unità della Cgil.

La stessa inedita procedura che è stata seguita, la designazione di Trentin senza preventivi e rigidi passaggi di componente segnano un fatto nuovo e positivo per la Cgil e per tutto il movimento sindacale. Rafforzano il nostro convincimento, già espresso nella Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori e riconfermato nel documento congressuale, sulla giustizia e sulla necessità di una nuova e unitaria dialettica nella Cgil, di un nuovo patto tra il sindacato e i lavoratori.

In tutta questa vicenda vi sono, infine, aspetti umani che sarebbe sbagliato nascondere o tacere. Perché poi la politica è fatta anche di uomini e di donne in carne ed ossa, di sentimenti, di storie personali. Trentin ha avuto, due anni e mezzo fa, assieme con altri compagni un ruolo decisivo nell'elezione di Pizzinato. Si è poi mosso, più di ogni altro, con impegno e con lealtà.

Antonio Pizzinato, che ha lavorato con grande passione e disinteresse personale, continuerà a dare il suo contributo nella segreteria diretta da Trentin. Lo farà, ne siamo certi, con lo stesso impegno e con la stessa lealtà.

Al compagno Antonio Pizzinato, con il quale abbiamo avuto un intenso rapporto di collaborazione, vogliamo rivolgere il nostro ringraziamento per il ruolo svolto e che continuerà a svolgere.

Al compagno Bruno Trentin, che rappresenta un grande patrimonio di esperienza e di prestigio, esprimiamo tutta la nostra stima e il nostro più fraterno augurio di buon lavoro.

Trentin segretario generale, votato all'unanimità dal comitato direttivo della Cgil. E con lui Antonio Pizzinato che resta nella segreteria federale. Abbiamo aperto una fase nuova, dice Del Turco. Trentin esordisce con una severa analisi dell'ultimo decennio, degli errori fatti, delle proposte abbandonate e traccia le basi per una ricostruzione della identità della Cgil fondata sull'unità «come valore».

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Un caldo abbraccio con Antonio Pizzinato, ha sigillato l'elezione di Bruno Trentin, l'uomo dei consigli di fabbrica, dell'autunno caldo, ma anche l'uomo del «piano di impresa», a segretario generale della Cgil. La consultazione tra i membri del Comitato direttivo del sindacato aveva fatto scaturire la sua candidatura, proposta poi dalla segreteria e ieri approvata. Antonio Pizzinato aveva rimesso il mandato nei giorni scorsi, dopo una serie di polemiche interne, culminate in una mozione firmata da dodici dirigenti sindacali comunisti, socialisti e della «terza compo-

nente». Tale mozione, minoritaria ma di grande peso politico, era tesa ad affrettare i tempi della verifica della linea politica e dei gruppi dirigenti. Era venuta quindi meno una «collegialità» interna nella direzione della Cgil. Così si è giunti al voto di ieri. Trentin ha spiegato che in realtà Pizzinato ha dovuto sobbarcarsi una pesante eredità fatta di tanti errori. Il nuovo segretario ha condotto una analisi anche della traumatica vicenda della scala mobile e ha ribadito la necessità di una Cgil «propositiva», con una ricerca dell'unità seguendo una logica di contenuti e non di schieramenti.



Bruno Trentin

ALLE PAGINE 2 E 11

Sollevazione contro il ministro Taglia i fondi e poi accusa

I medici a Donat Cattin: «Vattene»

In ospedale si può morire per mancanza di assistenza, perché il personale è insufficiente e non riesce a coprire i turni. La grave denuncia, fatta proprio dal ministro della Sanità, alla Camera, non poteva certo passare inosservata. E soprattutto non poteva non provocare reazioni feroci. I più indispettiti, i medici, chiamati così pesantemente in causa dal ministro Donat Cattin.

CINZIA ROMANO

ROMA. «È necessaria un'assistenza degna di questo nome affinché non accadano più fatti come quelli verificatisi a Torino dove, nel maggior ospedale della città, si può morire per mancanza di assistenza a causa della scarsità del personale e dei turni di presenza». La gravissima denuncia, il ministro della Sanità l'ha fatta alla Camera, dove si era presentato per spiegare, appunto, che il servizio sanitario è pessimo, mancano 12 mila e passa medici e 80 mila paramedici. Ma il governo, ha spiegato Donat Cattin, con la Finanziaria, non assumerà

nessuno, spenderà di meno e peggio.

La grave e singolare denuncia non poteva non suscitare reazioni feroci, tanto da provocare la richiesta di dimissioni del ministro Donat Cattin. I più critici i medici, che non hanno intenzione di fare da «capro espiatorio» per i guasti e per le disfunzioni del servizio sanitario, ospedali compresi. Anzi, rivendicano di essere stati i primi, e spesso i soli, a denunciare la pessima qualità dell'assistenza. Intanto, i primari dell'ospedale Molinette di Torino, citato appunto dal ministro, minacciano querela.

A PAGINA 9

La prima giornata dei lavori nel vivo della protesta autonomistica

Gorbaciov attacca: «Riformerò lo Stato» Discussione accesa al Soviet supremo

Mai un dibattito al Soviet supremo dell'Urss ha avuto toni e contenuti «aperti, franchi, aspri» come in questa occasione: si discute la riforma della Costituzione sovietica e la nuova legge elettorale, che rappresentano il primo passo di una profonda riforma politica. Nell'illustrare ai giornalisti il dibattito al Soviet, l'ideologo del partito, Medvedev, si è pronunciato contro la fine della censura nei confronti di Solzhenitsin.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

SERGIO SERGI GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «La democrazia socialista non ha nulla a che fare con l'arbitrio e l'anarchia», con queste parole, Gorbaciov ha condannato le proposte più estreme venute da alcune Repubbliche, fra cui l'Estonia, ma non ha certo chiuso la porta alle istanze di maggiore autonomia che nelle scorse settimane sono venute tumultuosamente alla luce da un capo all'altro del paese. «Una razionale ripartizione delle competenze è

condizione fondamentale per la solidità del nostro stato plurinazionale», ha detto, ed ha criticato «l'ipercentralismo che ha vincolato l'iniziativa locale». Il ventaglio delle posizioni che si sono manifestate nel dibattito è stato tutt'altro che formale: il presidente della Lituania, che ha rivendicato maggior potere per le Repubbliche, è stato attaccato direttamente dal primo segretario uzbeko, altri hanno condannato «l'estremismo nazionalistico».



Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 3

L'Onu deplora il veto Usa: «Shultz, ripensaci»

SIEGMUND GINZBERG

L'assemblea generale dell'Onu deplora la decisione degli Stati Uniti di negare il visto a Yasser Arafat e si prepara a votare due risoluzioni: una con cui definisce il gesto di Washington una violazione degli impegni assunti da quel governo con gli Stati Uniti e chiede quindi la revoca del provvedimento, e una seconda - nel caso assai probabile che Shultz insista nel «veto» - che prevede lo spostamento

del dibattito sulla Palestina nella sede dell'Onu a Ginevra, per consentire al leader del Olp di prendersi la parola. Quello che sta accadendo non solo accentua l'isolamento degli Usa, ma stimola le contestazioni e le polemiche anche all'interno. Il presidente eletto Bush e il suo segretario di Stato Baker prendono le distanze dalla decisione di Shultz, tutta la stampa la critica senza mezzi termini.

TARANTINI E LANNUTTI A PAGINA 5

Anni di stragi «Il potere politico nasconde la verità»

«I testimoni ci sono e in molti casi sono ancora attivi sulla scena politica»: con una relazione al comitato sulle stragi, il presidente, il repubblicano Gualtieri, ha chiamato in causa gli ex presidenti del Consiglio e ministri degli anni della tensione e dei massacri. Ha fatto i nomi di Fanfani, Rumor, Moro, Andreotti, Restivo e Taviani. Gava sotto torchio per due ore al «comitato dei servizi» per l'affare Cirillo.

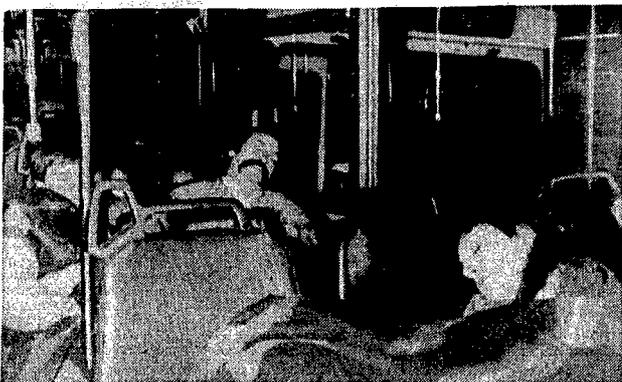
VINCENZO VASILE

ROMA. «Se il terrorismo nero ha avuto una «regia» occorre ricostruire la «catena di comando» che potrebbe aver dato gli ordini e protetto gli esecutori». Questa verità è in mano a testimoni eccellenti, che finora hanno taciuto, ovvero un numero ristrettissimo di uomini di governo e responsabili della sicurezza succeduti negli anni dei massacri. E il succo di una relazione con cui il presidente del comi-

tatostragi, il repubblicano Libero Gualtieri, ha avviato ieri i lavori del neonato organismo parlamentare. «I presidenti del Consiglio sono stati quattro: Fanfani, Rumor, Moro e Andreotti, e nello stesso periodo Andreotti per 8 anni è stato alla Difesa e 4 agli Esteri. Per 8 anni all'Interno si sono succeduti due soli ministri, Restivo e Taviani», ha elencato Gualtieri. Verrà sentito Gelli, ma tra qualche tempo.

A PAGINA 7

Da lunedì uno sciopero blocca metrò e bus Parigi paralizzata Si viaggia con l'esercito



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI A PAGINA 5

Quel treno di Lenin che arriva in tv

Lo spunto del film di Damiani *Il treno di Lenin* è un episodio niente affatto marginale, ma poco noto, che rivisitato oggi assume il valore di un simbolo beffardo ed evanescente: un buon rivoluzionario non è né un patriota né un bempensante, non ha paura di comprometersi, di sporcarsi le mani, di rischiare (prima ancora della vita) la reputazione. Lenin vuole, «deve», tornare in Russia. La rivoluzione è cominciata, il suo compito è un compito a cui si è preparato per tutta la vita: è di imprimere il «suo» segno. La Svizzera, oasi di pace in un mondo in fiamme, gli sta ormai troppo stretta. Deve «avere». Tenta molte vie. Sono tutte chiuse. Un misterioso avventuriero, Parvus, un ex rivoluzionario arricchito e corrotto dal danaro, ma che non ha rinunciato al sogno di rovesciare troni e di trasformare il mondo, gli apre una breccia nel muro invisibile. Ha persuaso il governo tedesco a usare Lenin come «arma segreta» per costringere la Russia alla

Sorpresa e scandalo (tra virgolette?): la disprezzata, vilipesa, sbeffeggiata Rivoluzione d'Ottobre e il suo artefice Vladimir Ulianov detto Lenin (ma per gli amici Volodia) si prendono una bella rivincita sull'instancabile stuolo dei detrattori, imponendo la propria presenza per ben due sere

consecutive sui teleschermi italiani oggi e domani ore 20,30, Raidue. Titolo del film: *Il treno di Lenin*, girato da Damiano Damiani con grande bravura e affettuosa partecipazione, come un'avventura, ma anche come un giallo (che ci appassiona pure se ne conosciamo già la fine).

ARMINIO SAVIOLI

pace. Lenin, con un gesto che gli verrà a lungo rimproverato, accetta il patto, il treno per Stoccolma e il danaro. Si «sporca le mani». E perciò vince.

Il Lenin di Damiano Damiani (e di Ben Kingsley) è un uomo di carne e d'ossa: è un malato, soffre di quegli stessi disturbi vascolari che sette anni dopo lo porteranno alla morte; devoto alla moglie, ma tutt'altro che indifferente al fascino non solo intellettuale di almeno un'altra donna (e tuttavia pronto a rinunciare all'antica fiamma perché così vuole la «ragione» del futuro stato socialista); impaziente e

talvolta colterico, ma sempre disposto alla riconciliazione se lo esige la causa. Eppure, spogliato di ogni retorica, ridotto alla gracile statura di un piccolo uomo dalla salute malferma, continua a diffondere intorno a sé il fascino irresistibile dei fattori di storia. Anche la folla di coprotagonisti (pochi) e di comparse (molte) che si agita intorno a lui fra scoramenti e speranze è composta da uomini, donne, perfino bambini, in carne e ossa. Radek è un clownesco demagogico, che non resiste alla tentazione di tenere comizi nei momenti meno opportuni, Zinoviev un bugiardo e un

presuntuoso (si prepara impievolmente e tranquillamente alla successione, nel caso in cui Lenin dovesse mancare). Nessuno è alieno da invidie e rancori. Tutti, chi più chi meno, «portano addosso il puzzo della borghesia», sono esseri umani «segnati», «corrotti» dalla cultura della classe dominante. Il solo «puro» del film è infatti un personaggio inventato: un singolare adolescente che (non a caso) ha un nome simile a quello dell'invisibile e ancora insignificante Stalin. Ma in quel ribollire di sentimenti non sempre confessabili c'è una carica di vita-

lità formidabile, la promessa di un futuro tragico e tuttavia degno di essere vissuto, una realtà e addirittura un mito, che stanno per inverarsi dopo anni di sogni.

Su quel treno fumoso, greve di cattivi odori, carico di un'umanità affamata e assetata, che attraverso solitario e misterioso il cuore della Germania, «e perciò del mondo», avanza infatti nientedimeno che la Storia.

La sistematica demolizione della figura di Lenin è in atto da tanti anni che il personaggio dovrebbe ormai essere nient'altro che un mucchio di cenere. Il fatto che ci siano stati alcuni uomini d'affari disposti a impegnare miliardi sul suo «mass appeal», sulla sua intatta capacità di attirare le masse, ieri come politico, oggi (a ben 64 anni dalla morte) come personaggio televisivo, dimostra (o almeno suggerisce) un'ipotesi assolutamente opposta.

È uno spunto interessante di riflessione per tutti, noi compresi.

Ruffolo «Ho censito duemila discariche»

LIVORNO. Ruffolo ha scelto Livorno, nel giorno dell'attacco della Karin B alla Darsena Toscana e cioè del via allo scarico dei container pieni di scorie, per annunciare le cifre «ministeriali» dei rifiuti. La mappa, messa a punto dagli uomini di Ruffolo, conta 1893 discariche sparse in tutto il paese. Produciamo ogni anno 75 milioni di rifiuti solidi urbani e industriali. Ne smaltiamo meno di 30 milioni. Ci sono quindi 45 milioni di tonnellate di rifiuti che mancano all'appello e spariscono chissà dove. Inoltre metà delle discariche autorizzate non funzionano bene. Il ministro non ha saputo indicare, però, con quali soldi attivare l'opera di risanamento e di smaltimento.

A. LAZZERI A PAGINA 8

Un'altra Urss

ADRIANO GUERRA

Forte dei consensi ottenuti dapprima presso il presidium del Soviet supremo e poi presso il Comitato centrale del partito, Gorbaciov ha potuto annunciare ieri davanti al Soviet supremo che la perestrojka ha ormai investito e in punti centrali il nodo del sistema politico. Di tutta evidenza, anche se non può certo ancora dirsi che la battaglia sia conclusa, siamo se non ad un punto di non ritorno, alla posa di una di quelle pietre che possono rendere irreversibile il processo avviato. Di fatto, nell'Urss, il meccanismo di direzione di gestione non sarà più quello che abbiamo conosciuto sino ad oggi. E questo perché alla base della riforma che porterà alla nascita, già nel prossimo anno, del Congresso dei deputati del popolo e alla conferma del ruolo del presidente del Soviet supremo in quanto capo dello Stato, viene posto, oltre al principio della separazione dei poteri e della loro relativa autonomia, quello del riconoscimento del diritto dei diversi interessi e delle diverse idee presenti nella società ad essere rappresentati, così da concorrere a formare le decisioni.

Quali che occorre - si può leggere nella risoluzione approvata dal Cc del partito - «è di farla finita con la pratica delle decisioni prese in anticipo e dei candidati fasulli». Le elezioni dovranno tradursi - si afferma ancora - in una «reale competizione tra candidati» e il partito potrà «non essere sopravanzato dagli eventi» solo se riuscirà ad essere all'altezza della situazione. Che del resto si sia di fronte a mutamenti non di facciata è dimostrato da quel che sta avvenendo.

Scosso dalla perestrojka, ma insieme dagli «eventi» che talvolta sembrano sopravanzarla, anche il vecchio Soviet supremo è già qualcosa di diverso rispetto al passato. Lo si era visto già nelle sessioni precedenti. Ora - e la cosa non ha precedenti - si annuncia che il dibattito sulle modifiche alla Costituzione potrebbe durare più di un giorno e si dà per scontato il voto contrario di un certo numero di rappresentanti di quelle repubbliche che già avevano espresso critiche alle proposte avanzate. Non si può dimenticare che i progetti di riforma alla Costituzione in discussione sono diversi da quelli originariamente previsti giacché un certo numero di emendamenti sono stati accolti. Detto questo per registrare il passo avanti compiuto dal processo di riforma, non si può tuttavia dimenticare l'atmosfera nella quale il Soviet supremo ha aperto i suoi lavori: i drammatici e sanguinosi fatti del Caucaso, le manifestazioni di strada nelle Repubbliche baltiche, il disagio che regna in molte altre zone. Sui dibattiti in corso a Mosca, e al di là di essi sul destino stesso della perestrojka, pesa insomma l'ombra inquietante e drammatica delle varie «questioni nazionali» esplose nei paesi.

Per far fronte ad una situazione tanto grave, Gorbaciov ha da una parte respinto le posizioni estremistiche - quelle espresse dal Soviet estone - definendole pericolose per l'integrità stessa dell'Urss, ma dall'altra si è impegnato ad investire con la perestrojka, ponendo la questione all'ordine del giorno del Comitato centrale del partito previsto per la prossima primavera, il nodo dei rapporti tra le Repubbliche sovietiche ed il potere centrale. Per quel che riguarda poi il conflitto che si è aperto tra l'Armenia e l'Azerbaijan si lavorerà per una soluzione di compromesso. Ma si riuscirà su questa base a ridurre la tensione nei vari punti caldi?

Quel che non va dimenticato - se si cerca di trovare indicazioni per una risposta alla domanda - è che nelle Repubbliche baltiche come nel Caucaso, si è di fronte non già semplicemente ad episodi, pur gravi, di lotta politica per la perestrojka, ma a processi reali e profondi. Quel che viene alla luce ed espone è una crisi concreta, quella nata dalle specifiche soluzioni che al problema della pluralità dei popoli e delle etnie presenti nel paese è stata data nel passato, da Stalin e Breznev, lungo una linea che indicava ai popoli dell'Urss non già l'obiettivo di valorizzare e di esprimere in primo luogo la loro identità nazionale, ma quello di pervenire a dar vita ad una «nuova comunità sociale ed internazionale» - si diceva - «quella del «popolo sovietico». Si è trattato di una scelta assurda ed illusoria prima ancora che sbagliata e oggi è del tutto naturale, mentre si afferma che le posizioni più diverse hanno il diritto di esprimersi, che anche gli estoni, i lettone, gli azeri e gli armeni, facciano sentire la loro voce. Ed è del tutto naturale che tra queste voci vi sia anche ad esempio quella del torinese Nemat Panahov, 26 anni, che dirige - si vedeva l'intervista alle «Izvestija» riprese ieri da «L'Unità» - la «rivolta di Bakù» e che si muove con tanta e impressionante decisione tra gli slogan della perestrojka e i ritratti di Khomeini. Ma proprio perché la perestrojka non può che camminare anche con le gambe di Nemat Panahov e del suo interlocutore-avversario che dirige ad Erevan la «rivolta degli armeni», fondamentale è che le novità di questo Soviet supremo si saldino, entro i tempi brevi conosciuti dalla situazione, con le richieste e con i problemi tanto gravi e difficili che il paese, impegnato ad uscire ad ogni costo dallo stalinismo, ha di fronte.

**Chi è l'uomo che prende la guida della Cgil:
un intellettuale gelido, un politico raffinato, un capo operaio?
Ricostruiamo la lunga storia di Trentin militante e dirigente
Bruno l'aristocratico?**

BRUNO UGOLINI



Bruno Trentin ad un raduno di metalmeccanici nei primi anni 70

ROMA. Il gelido, l'aristocratico, il raffinato intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio. Lo hanno spesso descritto così, in questi giorni, su riviste e quotidiani, Bruno Trentin. Il cronista, a dire il vero, lo ricorda in mille assemblee operaie, intento, magari, a rischiare di buscare i bulloni in testa, come quella volta a Mirafiori, tanti anni fa. C'è in quell'episodio la sua concezione, non certo elitaria, del sindacato, della politica. Il gusto del confronto, anche duro, con i lavoratori, con i «protagonisti», con quelli che un giorno, in un libro, ha chiamato i «produttori». Non più piagnucolosa pezzente, capace di invocare solo le grazie di un «boss» o di un moderno principe, o di protestare al vento. Il cronista ricorda quell'elicottero che girava su piazza del Popolo, a Roma, gremita di metalmeccanici, ricorda il filo rosso di una lunga battaglia politica, fatta di consigli di fabbrica, di unità, di conquiste, ma soprattutto di autonomia. Ecco, forse questa è la parolina, *autonomia*, che un ricercatore munito di apposito computer troverebbe maggiormente ripetuta negli interventi, negli scritti di Trentin. Autonomia per il sindacato, per la Cgil, per i lavoratori, autonomia per «sé». Trentin, un uomo non facilmente riassorbibile in qualche parrocchia grande o piccola. E forse anche per questo oggi, in un momento di crisi grande, riceve tanti consensi, non preconfezionati in una riunione di corrente, come magari qualcuno, abituato alla «mamma partito», avrebbe voluto.

Gelido? Una non più giovane compagnia di quegli antichi apparati che resistono a tutti gli eventi ammette che forse può sembrare così. Lo racconta come uno che si trattiene, con una grande capacità di autocontrollo, quasi timido. Ma che quando occorre sa mettere in campo tutte le sue energie.

Non è nato davvero in un salotto, tra la bambagia. È nato in Francia, dicono le cronache, e già il particolare sembra introdurre una annotazione snobistica. È stato costretto in realtà a nascere a Pavia, vicino a Tolosa, in Guascogna, la patria di D'Artagnan, uno dei «Tre moschettieri», per via di Mussolini. Già perché il padre, Silvio Trentin, professore di diritto amministrativo a Ca' Foscari, Venezia, nel 1925, si era rifiutato di giurare fedeltà al «duce», aveva preferito emigrare. E così avviene il passaggio dalla cattedra veneta alle terre di Tolosa. Il professore fa il contadino, poi il tipografo ad Auch, poi il libraio a Tolosa. Fonda un movimento di sinistra, «Libertà e federalità», molto proiettato, tra l'altro, sui temi del decentramento dello Stato, temi destinati a lasciare un'impronta nell'elaborazione del figlio. Bruno Trentin, 19 dicembre, un anno dopo l'addio all'Italia. La sua infanzia è spesso accompagnata dalle visite degli amici del padre: Lusso, Carlo Rosselli, Cianca, Amendola, Nenni, Saragat. Sono di passaggio, ogni giorno, giovani repubblicani, anarchici, in fuga dalla Spagna. Lo studente Trentin frequenta il liceo di Tolosa e or-

ganizza con altri un «gruppo insurrezionale francese». Sono tutti arrestati e vanno in carcere. Mentre la Francia viene completamente invasa dai tedeschi, il quindicenne dalle idee anarchiche riesce ad uscire, ma non torna a scuola, va a fare il contadino, per qualche mese, in un campo di rifugiati spagnoli. Il padre è già in clandestinità e ogni tanto lo va a trovare. Arriva l'8 settembre del 1943 e i due decidono di rientrare in Italia. Verranno arrestati e il padre Silvio, sofferente al cuore, morirà il 12 marzo del 1944, a 59 anni, in una clinica di Padova.

«Comandante di una brigata partigiana delle formazioni di Giustizia e libertà», dicono oggi le biografie ufficiali del nuovo segretario della Cgil. A Milano conosce Riccardo Lombardi, e, dal 1946, si divide tra il partito d'Azione. E gli studi? Torna in Francia per completare la maturità poi si laurea in giurisprudenza, all'università di Padova, con Norberto Bobbio, infine viene una borsa di studio ad Harvard per qualche mese. Siamo al 1950 quando Bruno Trentin si iscrive al Pci di Togliatti. Un anno prima aveva cominciato a lavorare nella Cgil di Giuseppe Di Vittorio, nell'ufficio studi, accanto a Vittorio Foa. Il ventiduenne Trentin fa così il suo ingresso nel sindacato. Dirà in una intervista a Enzo Biagi, nel 1973: «Sono stato attratto da una esperienza che mi sembrava nuova. C'era da tentare un altro genere di sviluppo. Ero affascinato dalla figura di Di Vittorio». È nominato vice-segretario della Cgil nel 1958 e, nel 1962, va a dirigere

la Fiom, il sindacato dei metalurgici dove resta per altri 15 anni, fino al 1977, prima di entrare nella segreteria della Cgil. È stato anche membro del Comitato centrale del Pci, dal 1960 al 1973, e deputato al Parlamento dal 1962 al 1966, due incarichi da quali si è dimesso per le famose «incompatibilità» tra cariche sindacali e cariche politiche. Già, l'incompatibilità. Sono uno dei momenti della lotta politica, anche nel Pci, condotta da Bruno Trentin, per costruire un sindacato unito, autonomo, fondato sui Consigli. Come non ricordare le tappe delle esperienze tra i metalmeccanici, i primi strumenti di controllo sull'organizzazione del lavoro, le 150 ore, le lotte per spostare investimenti al sud, fino all'indimenticabile giornata di Reggio Calabria? E quella polemica, anche con Lama, sulle diverse letture della politica dell'Eur, vista, da lui, non come un pacchetto di «sacrifici» da mercanteggiare, ma come obiettivi dei lavoratori da imporre a governi recalcitranti? Enzo Biagi in quella intervista gli aveva chiesto ancora: «Le è costato molto non ripresentarsi più a Montecitorio?». E lui aveva risposto: «No. Affatto. Anche perché credo che, al di là delle incompatibilità, è difficile fare seriamente il sindacato e seriamente il parlamentare». C'è in questa affermazione (il rispetto per la serietà) un altro dei suoi tratti caratteristici. È un po' un ritornello, rimbalzato nelle orecchie del cronista, quello con la «faccione», contro le «armate Brancaleone», contro quei dirigenti sindacali che

il lavoratore?». Ecco la risposta: «Che si decida senza che lui possa aprire bocca e discutere».

L'uomo dell'autunno caldo, dunque, ma anche l'uomo del piano di impresa, l'uomo che ha cercato di elaborare - per usare le parole di un recensore non sospetto come Giuliano Ferrara nel 1977 - «una strategia delle alleanze che forzi e vinca il peso frenante di tutta una tradizione e di tutta una cultura del sindacato come organizzazione di resistenza». Erano parole dedicate a quel suo libro, tradotto in francese, spagnolo e tedesco: «Da sfruttati a produttori».

E gli aneddoti, la vita privata? Siamo solo in grado di riportare un singolare ritratto di Giampaolo Pansa del 1971: «Un abito da quattro soldi, cravatta orrenda, camicia spiegazzata». Trentin oggi lo troverà un po' sconvolgente. Ama scalare, d'estate, le montagne. Ha «aperto», come si dice nel gergo montano, «una via» sulle Dolomiti e l'ha battezzata Fiom. Lo scorso anno ha fatto una via «di sesto grado», un'impresa non dappoco. Ha una moglie francese, anzi corsa, giornalista. È un divoratore di libri, saggi, ma soprattutto romanzi. Ama il cinema americano, odia Godard, parla il francese e l'inglese, senza incertezze. Ma sbaglierebbero davvero coloro che pensassero che quella della Cgil è solo una scelta di immagine. Non è facile nemmeno rispondere alla domanda d'obbligo: dove sta Trentin nella cosiddetta «geografia» del Pci? Abbiamo detto di Lombardi, Bobbio, Foa. Possiamo dire dell'amicizia con Pietro Ingrao. Ma, davvero, non si può collocare Trentin in una casella. È solo così si spiega il voto del Comitato Direttivo della Cgil. Vogliamo sentire un altro cronista d'epoca, un Giorgio Bocca del 1975, su «Il Giorno»? «Quando parla uno come Trentin, non ha senso chiedersi se appartenga alla destra o alla sinistra del partito comunista... perché quando parla uno come lui si capisce che il duro ripensamento critico e la ricerca creativa sulla concezione della democrazia e del socialismo appartengono a tutti coloro che vogliono uscire dai luoghi comuni, dalle pigri- zie...».

Stava scrivendo, negli ultimi mesi, un libro sul «layorismo», sul lavoro, ancora. Ora è segretario generale. Perché non lo hanno fatto prima? Perché quando Lama se ne andò venne scelto Pizzinato? Il cronista non vuole addentrarsi in alchimie politiche, rinvangare vecchi patteggiamenti. Può solo testimoniare che Pizzinato non voleva venire a Roma, era stato faticosamente convinto a capeggiare una impresa così ambiziosa, come quella di rifondare la Cgil. Oggi rimarrà a fianco di Trentin, come ai bei tempi, per affrontare i tempi moderni della Cgil, quelli del sindacato dei mille lavori. Ma forse, al di là, appunto, delle alchimie, la risposta vera a quel quesito sta in quella parolina, «autonomia», l'autonomia della Cgil, l'autonomia di Trentin. Una cosa che può far paura a tanti, non certo, crediamo, a quel che il Pci ha voluto chiamare «nuovo corso».

**Intervento
Noi dirigenti delle Fs
tra scandali
e strumentalizzazioni**

Noi dirigenti ferroviari di ispirazione democratica e comunista, sentiamo la necessità e il dovere di esporre alcune considerazioni, che ci sembrano rilevanti a proposito delle gravi vicende che hanno colpito le ferrovie.

Prima di tutto ciò che accade conferma l'esistenza, e anzi l'aggravarsi di quella questione morale che Enrico Berlinguer aveva posto con tanta forza e che il partito deve continuare a porre in primo piano nella sua lotta per una società diversa. Il cancro della corruzione, dei poteri distorti e occultati è sempre più diffuso, e non è davvero circoscritto al pubblico, ma nasce dall'intriccio perverso tra pubblico e privato. Per chi, come noi, lavora nel settore pubblico non c'è solo l'esigenza insopprimibile, che sentiamo come cittadini, di un grande e profondo risanamento morale; non c'è solo l'indignazione per la corruzione; c'è anche l'esigenza di salvaguardare la nostra sicurezza, di non essere coinvolti in intrighi ai quali siamo estranei, di liberarci dalle pressioni cui in vario modo quotidianamente siamo sottoposti. Se le cose continueranno ad andare in questo modo, sarà difficile per un cittadino onesto lavorare in settori delicati della vita nazionale.

In secondo luogo ci ribelliamo ad una campagna di stampa che tende a fare di ogni erba un fascio, gettando fango su tutte e su tutti. No, nelle ferrovie, come certamente in altre amministrazioni pubbliche, ci sono ancora tante persone oneste, funzionari che si applicano con dedizione e con intelligenza al loro lavoro. Siamo offesi dalle generalizzazioni di una determinata campagna di stampa, e protestiamo contro tali offese e contro ogni generalizzazione.

Siamo stati colpiti dolorosamente non solo dall'arresto di Giulio Caporali, ma anche dalle comunicazioni giudiziarie inviate a tanti colleghi. A questo riguardo possiamo dire una cosa sola: la magistratura accetti sollecitamente la verità, poiché nessun colpevole deve sfuggire al giudizio, e nessuno, se innocente, deve essere colpito a torto. Sia fatta giustizia. Ma niente di più errato che le facili generalizzazioni che abbiamo letto sulla stampa. I dirigenti ferroviari democratici e comunisti di ogni livello nel Consiglio di amministrazione e altrove sono impegnati con onestà e dedizione nel loro campo professionale, e nessuno ha il diritto di gettare ombre su questo fatto. Il Pci non ha mai chiesto nulla di diverso che fare il nostro dovere verso lo Stato, servire al meglio le ferrovie, agire con correttezza e lealtà: nulla di diverso abbiamo fatto o tentato di fa-

re. In terzo luogo siamo assai preoccupati perché attraverso una campagna di stampa, che muove da fatti gravi e deplorabili, passa anche un insidioso e brutale attacco alle ferrovie, e alle loro prospettive di sviluppo. Non è vero che in questi ultimi anni non sia accaduto nulla di positivo, nonostante le distorsioni e lo svuotamento della riforma. Grazie al lavoro di persone oneste e capaci, il traffico ferroviario, che da anni diminuiva, è in netta ripresa, sia per i passeggeri che per le merci; le entrate dell'Ente Fs sono nettamente cresciute e per la prima volta si è ridotto persino il suo proprio disavanzo al netto delle sovvenzioni di esercizio e degli investimenti; gli orari e il servizio sono migliorati su tutti gli assi commerciali. Certo, il più è da fare, ed è tantissimo. Non siamo affatto soddisfatti, siamo anzi profondamente insoddisfatti. I limiti sono stati grandi. Ma la tendenza alla ripresa si è manifestata, come dicono tutti i dati. Ciò che oggi invece temiamo è una pesante destabilizzazione del sistema ferroviario, che faccia il giuoco di potenti lobbies. Non vorremmo che la coincidenza delle vicende giudiziarie con i pesanti tagli della legge finanziaria finissero con lo stroncare le ferrovie; così il paese pagherebbe il prezzo della corruzione e degli errori di un numero limitato di persone.

Non vorremmo che attraverso il commissariamento o altre nomine mettersero le loro mani sulle ferrovie proprio i loro nemici. Ci rivolgiamo alla pubblica opinione e ai cittadini eletti. Ma al Pci chiediamo, insieme, di continuare a intensificare la sua lotta sulla questione morale, e di contrastare a viso aperto la criminalizzazione generica dei dirigenti ferroviari, l'attacco al sistema ferroviario, le campagne strumentali. I comunisti hanno fatto tanto in questi anni per salvare le ferrovie e rilanciare questo servizio essenziale: questo patrimonio non può essere né smantellato né bruciato, deve essere invece accresciuto lungo la linea sin qui seguita.

Nonio Baeri
Renato Cesa de Mar-til
Lorenzo Colzi
Cosimo De Padova
Vittorio De Silio
Giuseppe Di Franco
Riccardo Dominici
Paolo Govani
Antonio Lagarà
Mauro Michelassi
Pietro Orlando
Athos Passalacqua
Mario Peyronel
Eduardo Pellegrini
Giuseppe Pinna
Mauro Pucci
Stefano Puleo
Nicola Tosto
Matteo Tnglia.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatò, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

La proposta dell'austerità è stata spesso commentata, con deliberata malizia, come invito all'astinenza e alla penuria. Per giustificare questa interpretazione, è stata persino tirata in ballo la vocazione alla penitenza derivante dalla tradizione cattolica della nostra famiglia. Di questa, però, non c'è traccia (non è un vanto, né un demento) per almeno tre o quattro generazioni: da quando un lontano avo, sacerdote, appese la tunica a un albero, la crivellò di colpi col fucile da caccia, e scelse la vita civile. Ma i polemisti, quando vogliono, non esitano a stravolgere la genealogia della famiglia (con poco danno) e delle idee (con grave ostacolo per la loro efficacia).

Sulla genesi dell'idea di austerità, Tonino Tatò ha ricordato perché Enrico scartò, in quell'occasione, l'uso di un'altra parola: sacrifici. «Non mi piace, non mi convince; è frusto, è riduttivo, e può creare malintesi e suscitare diffidenze fra i lavoratori, che già ne fanno tanti di sacrifici...».

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**Il postmarket
tra le nuvole**

reprecipiti, compresa la dislocazione dei salvagenti personali sotto i sedili, che nessuno è mai riuscito a raccontare come sia possibile estrarre e far funzionare; l'altro, che serve anche a diradare i cupi pensieri suscitati dal primo, è un catalogo di oggetti inutilizzati: «Cose belle da prendere al volo», acquisti che è possibile prenotare in aereo e ricevere a casa. Insomma, un postmarket viaggiante tra le nuvole.

Un motivo politico e uno stagionale, probabilmente, hanno fatto riemergere questi fatti alla mia memoria. Il primo è che il documento per il XVIII Congresso, insistendo sul rinnovamento ecologico dell'economia, accoglie, aggiorna e precisa l'idea di austerità. La stagione è quella che vede avvicinarsi le feste, quando quasi tutti in Italia (anche io) sarò trascinato, e con gusto, a mangiarne qualche cibo di troppo e faranno qualche regalo del tutto inutile, sperando che sia gradito.

L'altro giorno, viaggiando in aereo, mi sono però domandato se c'è un confine fra inutilità e imbecillità degli acquisti. Ai passeggeri vengono sempre distribuiti due stampati: uno contiene le istruzioni da seguire nel caso che l'aereo precipiti, compresa la dislocazione dei salvagenti personali sotto i sedili, che nessuno è mai riuscito a raccontare come sia possibile estrarre e far funzionare; l'altro, che serve anche a diradare i cupi pensieri suscitati dal primo, è un catalogo di oggetti inutilizzati: «Cose belle da prendere al volo», acquisti che è possibile prenotare in aereo e ricevere a casa. Insomma, un postmarket viaggiante tra le nuvole.

Valigie, cravatte, radiosveglie, profumi, orologi; benissimo. Ho cominciato a sobbalzare nel vedere fra gli oggetti un *Set champagne*, composto da due attrezzi d'acciaio che servono «il primo per estrarre il sughero dolcemente e senza sforzi, il secondo per non lasciar scappare l'allegria esuberanza delle bollicine una volta stappata la bottiglia». Sessantamila lire, se non capisco male, per evitare il botto. Se la festa, così, aggiunge tecnologia ma perde spontaneità e allegria, basta che ognuno abbia il suo *Chilloute*: è «un dispenser (dire distributore sarebbe volgare.) per peperoncino, da estrarre dalla borsa o dalla tasca per insaporire ogni piatto, ovunque ci si trovi». Il nome si spiega: il peperoncino «al contrario di altre sostanze aromatiche, ha anche proprietà benefiche»: per ot-

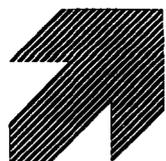
tantamila lire, vale la pena. Costa invece la metà (lire 42.000) il più ambito e il più indispensabile degli strumenti per le feste: l'*apriostiche elettrico*. Serve «ad aprire le ostriche senza il minimo sforzo», essendo noto che molti italiani si ritrovano sposati, dopo i pranzi e le cene di Natale, per la fatica di aprire ostriche. Il *Chilloute* riesce a rimetterli in sesto per altre attività, solitamente notturne.

Vi risparmio la descrizione dello speciale schiacciapasta che «fa di un semplice gesto un momento simpaticamente

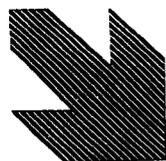
Borsa
+0,08%
Indice
Mib 1189
(+18,9%
dal 4-1-'88)



Lira
Nuovo
rialzo
soprattutto
sul marco
a 740,75



Dollaro
Una certa
debolezza
complessiva
A Milano
1284,55 lire



ECONOMIA & LAVORO

La decisione del direttivo Cgil

L'intervento prima dell'elezione ha ripercorso le tappe di una crisi che viene da lontano

Una strategia di unità e autonomia

La sfida di una cultura sindacale all'altezza dello scontro sociale. Parole chiare a Cisl e Uil

Un voto unanime per Bruno Trentin

Una Cgil che non accetta il divorzio dai lavoratori una Cgil che non molla la presa unitaria con Cisl e Uil una Cgil che faticosamente ricostruisce la propria identità Trentin parla per un ora prima di essere eletto segretario generale e alla fine Pizzinato lo abbraccia. E stata una vicenda nuova sottolinea Del Turco con scelte avvenute senza il paracadute delle componenti di partito

scere osserva alte qualità manageriali mentre abbandona a noi i «fondi di magazzino di 30 anni fa». L'accenno è all'accordo Fiat a quella tanto magnificata grafica di bilancio elargita agli operai. Gli industriali ma non solo loro pensano ad un nuovo compromesso sociale dando magari al sindacato una rappresentanza esclusiva e garantita ma solo come se fosse l'appalto di una riserva «il commissario agli affari indiani» gli affari salariali degli operai delle fasce inferiori. Purche il sindacato non si occupi del resto a cominciare dalle condizioni di lavoro. E questo può tradursi rapidamente in un divorzio tra sindacato e operai impiegati tecnici.

Ma è possibile «elaborare il tutto» chiarire quanto e avvertito come dicono gli psicanalisti e riprendere il cammino. C'è bisogno per questo dell'unità sindacale. Qui Trentin non molla di una virgola rispetto a polemiche anche

autorevoli venute dentro la Cgil. Cita Giuliano Cazzola un segretario confederale socialista per dir. con lui che l'unità non è un'opzione. «Per me l'unità è un valore in se stessa e si identifica con la forza contrattuale». E polemico con Mani segretario della Cisl che era sembrato dire «Quelli della Cgil ci trascinano sull'orlo dell'abisso lasciamo la mano precipiti uno solo». Trentin ci sta al caso dell'accordo unitario alla Olivetti (e questo è a bisso?) dove certo c'era anche un «avversario di classe» che ha voluto scegliere le trattative con Fiom, Fim e Uil. Un avversario bisogna darne atto sottolinea «intelligente» e «sensibile». Insomma come dire che De Benedetti non assomiglia a Romiti.

E' urgente però nei rapporti tra sindacati stabilire almeno un «rispetto» reciproco. Trentin lo chiede a Benvenuto che dagli schermi televisivi di «Biberon» con Pippo Franco sbelleggia la Cgil. E spiega che per dar linfa all'unità sindacale serve la «trasparenza»

I compromessi si possono anche fare ma non nella clandestinità «fino a pervenire poi a rotture traumatiche». Il riferimento sembra essere al calvaio dei mesi scorsi tra Porto di Genova scuola Fiumicino Fiat. E parafrasando in inglese una frase del Living Thea tre «nessun negoziato senza rappresentanza» chiede un parere a Del Turco che risponde con un sonoro «yes». E il problema della democrazia delle regole del riconoscimento del pluralismo culturale vecchio e nuovo ma anche della solidarietà effettiva nel gruppo dirigente nel momento delle decisioni. I toni qui diventano alti. «Dobbiamo far la finta con i commenti divananti ridurre la mania del protagonismo vissuta con umiliazione dai lavoratori dagli iscritti alla Cgil». Trentin conclude il suo discorso una severa autoanalisi un impulso forte alla nascita di questa Cgil «che è tutta la mia vita» e che ora - solo ora dice qualcuno - lo fa segretario generale.

BRUNO UGOLINI

ROMA Sono 185 su 200 dirigenti Cgil interpellati quelli che si sono pronunciati per Bruno Trentin. annuncia Aldo Giunti a nome della commissione dei «saggi» che ha prodotto nei giorni scorsi alla consultazione. Ma alla fine il voto del Comitato direttivo per il nuovo segretario è per Antonio Pizzinato nella segreteria generale e unanime. Non c'è un lungo dibattito. Una relazione di Del Turco - dopo quella informativa di Giunti - per motivare le due candidature. In un intervento di discorso breve e commosso di Antonio Pizzinato che esprime il suo consenso a Trentin ed è salutato da un lungo applauso. E poi il voto. La folla dei fotografi.

Il discorso del candidato Trentin non delude chi come Militello pretendeva chiari intenti sulle intenzioni strategiche. I primi accenti sono rivolti a Pizzinato ad una vicenda «dolorosa» e amara «vissuta come un mio personale fallimento come una inadeguatezza dell'intero gruppo dirigente». Certo Pizzinato ha commesso anche errori ma chi non li avrebbe commessi? La sua «esperienza sfortunata» non nasce da un oscuro complotto o dal bisogno di un «rito sacrificale» ma dall'accumularsi del malessere. E Trentin parla degli ultimi dieci anni gli anni di Luciano Lama anche se l'ex segretario della Cgil non viene mai nominato. Parla di una crisi di identità. Pizzinato si è impegnato «con grande generosità e senza risparmio» senza fare forse tutti i conti «con gli errori del passato». C'è stata spiega in quegli anni «una risposta politica

povera una non cultura di governo delle trasformazioni con una alternanza tra un massimalismo inoffensivo ed un pragmatismo senza linea guida tra demagogia dei proclami e incapacità di contrattazione». L'affanno è stato grande attorno alla scala mobile alla flessibilità nell'uso della forza lavoro alla «retorica degli egualitarismi». Tutti slogan «gridati sulle piazze mentre tutto intorno cambia». Eppure le proposte c'erano. Trentin con spietata durezza le enumera una dopo l'altra ai 200 membri del direttivo. C'era quella sulla democrazia economica (il piano di impresa) quella sulla riforma del salario ad esempio. C'era anche una proposta di riforma del 1984. Fu la Confindustria a lora a presentare una propria proposta e il sindacato giocò di rimessa finché arrivò un decreto legge «che faceva a pezzi la cultura della Cgil fondata sull'autonomia contrattuale».

L'analisi del passato serve a Trentin per delineare una Cgil un movimento sindacale dove lo scontro possa avvenire sui contenuti e non sugli schieramenti. Non ci siamo divisi sulla riforma del salario ricorda ancora «ma sui patetici tentativi di recuperare quattro punti di scala mobile». Il suo è un invito assillante a lasciar perdere le etichette le contrapposizioni schematiche che tutte ideologiche come quelle tra sindacato istituzione e sindacato movimento tra concertazione e contrattazione. C'è una specie di «barbarismo culturale di preapposchismo crescente» il mondo produttivo lascia cre-



Antonio Pizzinato e Bruno Trentin

Dalla consultazione è emersa una Cgil in cerca di una più alta solidarietà

Del Turco: «Possiamo inventare la saggezza per una nuova epoca»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA L'esecutivo del 25 la spaccatura nel voto in quella riunione (spaccatura soprattutto nel voto dei comunisti perché non dirlo?) la fine della solidarietà tra i dirigenti. Polemica ridotta a base politica per usare le drammatiche parole di Antonio Pizzinato in quel direttivo in cui rimise il mandato? Crisi della Cgil insomma crisi soprattutto di immagine. Ma è proprio tutto vero? Forse lo è stato se Ottaviano Del Turco nella relazione al direttivo di ieri ha sentito il bisogno di esordire dicendo che si è chiusa una pagina difficile della nostra storia recente. Tutto vero dunque. Una crisi acuta - e ancora il numero due della Cgil - improvvisa nelle sue manifestazioni laceranti nei suoi possibili effetti? Tutto questo c'è stato. Ma tutto questo un «tutto» che avrebbe potuto cancellare (ovviamente dal punto di vista contrattuale sindacale politico) la più grande confederazione italiana è stato semplicemente «rovesciato». Questa situazione - usiamo ancora le parole di Del Turco - è stata trasformata «in un'occasione di unità del gruppo dirigente della confederazione» che ha

messo in campo tutte le risorse disponibili. Sarà per il assoluta novità del metodo scelto per l'elezione del nuovo segretario (la consultazione) o per uno dei dirigenti sarà per la voglia di partecipare sarà per tante altre cose assieme ma alla fine ci si è accorti che queste risorse «sono molto più grandi di quanto si immagina» di noi della Cgil avrebbe mai pensato? E alla stessa identità conclusione è arrivato anche Aldo Giunti presidente dei provvini che ieri all'folatissima aula di corso d'Italia ha letto a nome degli altri tre saggi i risultati della «consultazione» che in una settimana ha coinvolto duecento (197 per i pignoli) dirigenti della Cgil. Anche lui che ha ascoltato uno per uno i membri del direttivo i sindacati i dirigenti dei provvini hanno questo strano appellativo i presidenti degli enti collegati come l'Inca Ires etc ne ha raccolto i pareri e li ha «mentale» ma anche i consigli ed è arrivato alla stessa conclusione di Del Turco. «L'impressione ricavata dai colloqui di queste giornate è una ferma volontà di affrontare la situazione che è di fronte a noi».



Ottaviano Del Turco

Insomma dalle «consultazioni» è venuta fuori una Cgil insospettabile (in questo periodo). Una Cgil per dire la cosa più importante straordinariamente unita. Proprio mentre i giornali la descrivevano come un'organizzazione quasi di lan aia da lotte intestine in quella stanza al terzo

piano della sede Cgil dove si sono materialmente svolte le «consultazioni» i quattro saggi non hanno potuto far altro che registrare una convergenza larghissima sul nome di Trentin. Solo quattro dirigenti hanno indicato altre candidature. Quei due dirigenti che invece credevano opportuno respingere le dimissioni di Pizzinato hanno anche aggiunto che se la «remissione del mandato fosse stata irreversibile loro avrebbero votato per Trentin. E così è stato. Non solo ma i tre non essendoci assenze quando si è trattato di alzare la mano per eleggere Trentin anche quei quattro di cui si diceva prima si sono «uniformati alla volontà della maggioranza». Tanti e che in un'vestitura e avvenuta all'una nimita.

Ma i segnali che indicano la «vivicacia» dell'organizzazione (meglio i segnali che indicano non come la «vicenda Pizzinato» non sia stata un trauma) sono tanti altri. Sono nelle proposte nelle richieste avanzate a gran voce. Primo che vada avanti la «verifica» del gruppo dirigente. Ed è forse arrivato il momento dopo tanto tempo che se ne parla di spargere cosa significa che si espressor e «verifica» Per

i dirigenti sindacali sta ad indicare la capacità di un gruppo dirigente di attuare gli obiettivi le strategie scelte. Ecco allora che la «verifica» non può essere scissa dalla discussione sul programma. Quindi non un prima e un dopo ma «occorre realizzare la verifica dell'intero gruppo dirigente» dentro la convenzione programmatica e la conferenza d'organizzazione. Con un obiettivo. Che Aldo Giunti sempre a nome della commissione di saggi ha così definito «Recuperare la «d» articolazione che si è prodotta al vertice della confederazione. Era quella che Pizzinato definì la «rottura della solidarietà del gruppo dirigente» e che fu la molla a spingerlo alle dimissioni. Ora quella solidarietà va ricostruita. Cita ancora Del Turco «Vogliamo chiudere questa pagina difficile della nostra storia mettendo un primo punto fermo (l'elezione di Trentin ndr) attorno al quale riessere le fila di una rinnovata solidarietà del gruppo dirigente». Si riparte dunque. E anche se non è questa l'epoca delle certezze, Del Turco ne vuole fornire una. «Dobbiamo inventare una nuova saggezza per una nuova epoca. Ne abbiamo le possibilità».

E Pizzinato resta in segreteria

ROMA

Sia Giunti a nome dei «saggi» sia Del Turco quando sono arrivati al passaggio su Pizzinato hanno fatto una breve interruzione. Emozione? Disagio? Forse. Comunque «raccolgendo l'invito della totalità dei compagni interessati proponiamo al direttivo la conferma in segreteria di Antonio Se Antonio vorrà accettarla». Ed Antonio - il cognome Pizzinato al direttivo «i ten sembrava fuori luogo troppo burocratico» - ha accettato. Lo ha fatto in una breve dichiarazione di voto (si stava eleggendo Trentin) che ha rotto il silenzio che si era imposto dopo le dimissioni. Ha deciso di prendere la parola per dire che lui (escluso ovviamente dalle «consultazioni») era a favore di Trentin. «Un senso aperto sincero forte». Ma neanche in una dichiarazione di voto neanche in un intervento di pochissimi minuti Pizzinato ha voluto rinunciare a parlare di «politica» ma ne ha voluto rinunciare a quella «battaglia politica» per combattere la quale ha chiesto di restare in Cgil. E così Pizzinato ha parlato dell'«intuizione dell'ultimo congresso della Cgil» quella «fondazione» del sindacato che è stato il suo cavallo di battaglia. «Questo progetto avrà successo se sa premiato far vivere la ricchezza della Cgil rappresentata dal suo pluralismo come un impegno corale franco trasparente leale non rifuggendo dalla responsabilità e dalla verifica individuale e collegiale. Tra i tanti aggettivi usa il più particolarmente a cuore a Pizzinato trasparenza. Per l'ex (lo e da ieri) segretario generale quel che è avvenuto in questi mesi nella Cgil non si potrà cancellare. Dal «grado di trasparenza» che si è manifestato nel dibattito in confederazione non si potrà più tornare indietro. I falsi unanimismi o peggio la scelta dei dirigenti fatta col «bilancino» delle componenti tutto ciò - questo l'au-

spicio - è stato superato una volta per tutte. Per questo Antonio resta e conclude il suo discorso «-graziando tutti coloro che l'hanno aiutato in questi 38 mesi. Parole semplicissime come e semplici e spontanee l'applauso che lo accoglie (trenta secondi). Eppure in quelle parole in quel gesto passa una straordinaria novità per la vita della Cgil. La regola non scritta per cui un dirigente lascia l'incarico ma solo per andare ad occupare un'altra «poltrona» magari solo in un ufficio di rappresentanza non esiste più. «Se restero in segreteria - lo aveva detto prima del voto - lo farò per tutto il tempo che il direttivo lo riterrà utile per la Cgil sulla base dell'attività e della continua verifica». Ancora applausi e - perché no? - anche un po' di commozione.

Trasparenza aveva detto Pizzinato. Soprattutto nel dibattito. E tanto vale allora cominciare subito len infatti hanno preso la parola di versi dirigenti. Fra i quali Militello che nel suo intervento e tenno polemico con Bertinotti che in questi mesi aveva sollevato il pericolo di una subordinazione del sindacato all'impresa o ai governi «i processi di subordinazione» - ha detto Militello - nascono dall'arretratezza strategica e dalla necessità di innovazione della stessa. E non come si dice da un eccesso di tensione unitaria. Per Giacomo Militello - presidente dell'Inps - i problemi della Cgil non si sono certo risolti ieri. «C'è sempre in ogni caso un problema di contenuti della strategia politica e quindi o riusciamo subito ad imprimere una svolta di merito o tutto si aggrava». Preoccupazioni perché non si eviti una discussione approfondita sono venute anche da Gufo Bolaffi. Alfiero Grandi segretario della Funzione ha espresso qualche dubbio sulla soluzione trovata alla richiesta di Pizzinato di restare nella Cgil. □ S B

Lama: «L'uomo giusto ma i problemi restano tutti»



«Non c'è dubbio che Trentin abbia le qualità l'esperienza e l'equilibrio per prendere il posto di Pizzinato ma avra le sue stesse gatte da pelare». Questa l'opinione di Luciano Lama (nella foto) che punta il dito sul lavoro che attende il nuovo segretario della Cgil. E' evidente dice ancora Lama che Trentin «avrà tutti i problemi che Pizzinato si è trovato ad affrontare nel corso del suo mandato. Così come stanno le cose comunque la decisione di eleggerlo a segretario generale è positiva e giusta. Molto critico è l'ex segretario della Cgil sul modo in cui si è svolta la battaglia politica nella segreteria della prima confederazione. «Pizzinato è stato oggetto di attacchi da più parti e mentre si pensava ad attaccarlo nessuno si è soffermato ha riflettuto sulle cause che hanno portato a tutto questo».

La Fgci: «Siamo al tuo fianco»

La situazione della Cgil necessita «di un surplus di coraggio» necessita l'apertura di un confronto «con i bisogni e le culture nuove che emergono dalla società e in particolare dai giovani e dalle donne». Questi i

passi salienti di un telegramma inviato a Trentin dalla direzione della Fgci. «Siamo certi che la tua lunga esperienza di dirigente sindacale e la tua particolare attenzione a tutto il nuovo che si muove sono determinanti per la guida di questo processo». La Fgci se questa è la sfida «sarà sempre al tuo fianco».

Marini (Cisl): «Mi auguro un rilancio del sindacato»



«Bruno Trentin - ha detto Franco Marini (nella foto) non è certo una novità nel panorama sociale e sindacale. E un dirigente sperimentato e stimato e dunque in grado di spendere un capitale di autorevolezza indispensabile per vincere inerte e dubbi pur comprensibili in un corpo organizzativo così vasto ed articolato com è la Cgil». Il segretario generale della Cisl si augura con la definizione del problema di vertice della Cgil «una pronta presa di iniziativa politica e sindacale» di quella organizzazione. «Gli appuntamenti cui siamo attesi non consentono ritardi ed esitazioni ma esigono coraggio di scelte innovative. Per questo l'instabilità dei gruppi dirigenti è un danno per tutti».

Benvenuto (Uil): «Ci sono scadenze immediate»

«Sono contento per la soluzione che è stata trovata al interno del gruppo dirigente della Cgil». Lo ha dichiarato Giorgio Benvenuto segretario generale della Uil. «A Pizzinato rivolgo un ringraziamento e un riconoscimento per quello che abbiamo fatto negli ultimi tre anni - ha affermato Benvenuto - e a Trentin faccio i miei migliori auguri per il difficile compito che assume». «Spero che il rinnovo dei vertici solleciti il chiarimento all'interno della Cgil sulla linea politica da seguire. Linea politica che allo stato è indecifrabile». «Abbiamo delle scadenze immediate come gli accordi per i contratti di formazione con Confindustria - ha detto Benvenuto - e spero che a questi appuntamenti ci si vada con una posizione unitaria».

I quadri: «Speriamo in rapporti migliori»

La Confederazione si augura che con Bruno Trentin al vertice della Cgil i rapporti sindacali tra le due organizzazioni migliorino definitivamente e si concretizzino possibilmente con la stipula di un patto politico. Lo ha affermato in un comunicato il presidente della Confederazione Giuseppe Favata. Anche il presidente dell'Unione quadri Corrado Rossitto si augura che «la nuova Cgil guidata da Trentin comprenda che perseverare in una politica di monopolio della rappresentanza è di corto respiro e dimostratosi ormai perdente a lungo andare serve solo a favorire il disegno delle organizzazioni datoriali che tendono allo smantellamento di ogni forma di rappresentanza di prestatori d'opera posti al di sopra della fascia operaia».

FRANCO MARZOCCHI

VERSO IL XVIII CONGRESSO DEL PCI

Presso la nuova sede dell'Istituto di formazione politica «M. Alicata» (Reggio E.)

si terrà un corso nazionale per segretari e dirigenti di sezione dal

5 AL 17 DICEMBRE 1988

Il programma riguarderà i temi fondamentali contenuti nei documenti congressuali

— un diverso modo di pensare il mondo e il ruolo di una sinistra europea unita e alterna tiva

— il principio della non violenza la dimensione universale della lotta per la democrazia e i caratteri del nostro socialismo

— concezione contenuti e protagonisti dell'alternativa programmatica

— la riforma del partito concezione e modelli di organizzazione

Invitiamo pertanto le Federazioni a far pervenire al più presto le prenotazioni presso la segreteria dell'Istituto (tel. 0522/23323 - 23658)

REGIONE DELL'UMBRIA GIUNTA REGIONALE

ASSOCIAZIONE CRS Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato ROMA

CENTRO STUDI GIURIDICI E POLITICI DELLA REGIONE DELL'UMBRIA PERUGIA

Convegno nazionale PARTECIPAZIONE E NUOVI POTERI DEI CITTADINI. LA DIMENSIONE REGIONALE E LOCALE

PERUGIA - SALA DEI NOTARI 2/3 DICEMBRE 1988

Relazioni ed interventi di

A Barrera P Barrera F Bassanini G Battistacci, A Bianco S Bonalumi P Berretta G C Brundi M Cammelli B Caravita A Ciaffi G Cotturri S D'Albergo M Del Monte, F D'Onofrio C Gubbini S Labriola P G Lignani M Luciani F Mandarini G Pannacci G Petrelli S Pieracci G Prullu A Pubusa L Vandelli M Villone

Conclusioni di

Pietro Ingrao Presidente dell'Associazione CRS

È prevista la partecipazione del Ministro Antonio Maccanico